

Il cuore della sfida «federale»: equilibrare libertà ed eguaglianza

LE ETICHETTE DI COMODO E LE VERE LEZIONI DELLA STORIA

FRANCESCO D'AGOSTINO



Temuto e vituperato da alcuni, osannato e auspicato da altri, il federalismo è ancora, per molti italiani, un oggetto misterioso. L'unico modello

federalista di cui abbiamo una qualche idea è quello americano, un modello però non importabile, perché - ove l'Italia volesse trasformarsi in uno Stato federale - lo diventerebbe per una decisione dello Stato centrale di decentrarsi, mentre negli Usa avvenne a suo tempo l'opposto: lo Stato federale fu creato dal basso, per decisione di Stati a esso preesistenti e ben decisi a mantenere per se stessi ampi spazi di autonomia. All'Assemblea costituente, quando si trattò di delineare l'ordinamento interno del nuovo Stato repubblicano, l'idea di dargli un esplicito assetto politico-federale venne subito messa da parte, sostituita da quella di attivare un mero decentramento politico-amministrativo. Si optò quindi per creare le "Regioni", così da far risaltare anche istituzionalmente la differenza tra la nuova Italia democratica e decentrata e la vecchia Italia fascista e accentratrice. La Costituzione giunse a istituire addirittura, accanto alle Regioni "a statuto ordinario", ben cinque regioni "a statuto speciale", che si riteneva meritassero forme di autonomia ancora più ampie. In tal modo, però, l'Italia repubblicana veniva a differenziarsi non solo dal centralismo fascista, ma anche

dal centralismo del vecchio Stato liberale prefascista, che fin dalla proclamazione del nuovo Regno d'Italia si era impegnato a rimuovere, per costruire una nuova identità nazionale, tutte le tradizioni locali, ritenute antiunitarie e separatiste. Per questa ragione, la nascita effettiva delle Regioni a statuto ordinario si realizzò a fatica: fino a quando nei governi della nuova

Italia repubblicana ebbe un peso determinante il Partito liberale (idealmente erede della tradizione cavouriana) di attivare il decentramento regionale si cercò di parlare il meno possibile, anche per il timore che la forte preponderanza del Partito comunista nelle regioni centrali del Paese potesse, realizzate le Regioni, inclinare la sua unità. Ma il dettato costituzionale era ineludibile e mancavano le forze parlamentari per cambiarne le disposizioni. Quando alla fine si procedette all'attivazione delle Regioni, fu per la spinta decisiva della sinistra (ivi compresa quella moderata), disposta, pur contro i propri principi, a sacrificare l'eguaglianza (valore politico che si realizza nel modo ottimale non negli Stati federali, ma negli Stati accentrati), in nome della massimizzazione della libertà politica (valore centrale del federalismo, anche nella sua forma attenuata di decentramento). Ecco perché, prima di qualificare come "di destra" le nuove istanze a favore del decentramento e del federalismo, bisognerebbe tornare a studiare la storia istituzionale del nostro Paese e del ruolo che in esso ha esercitato la "sinistra": ci

si potrebbe render meglio conto di come le ideologie, quando vengono messe alla prova della storia, spesso capovolgono le proprie premesse, a volte senza neanche avere il coraggio di ammetterlo (l'esempio più eclatante dei nostri tempi è quello della Cina, che è riuscita a

restare istituzionalmente comunista dopo aver abbracciato il capitalismo più sfrenato). L'istanza federalista, che oggi appare in Italia "di destra", in altri contesti è stata utilizzata per finalità di segno opposto: Lenin trasformò l'impero zarista in una "Unione delle repubbliche socialiste sovietiche"; ai tedeschi sconfitti gli alleati imposero una nuova costituzione federale, proprio per sterilizzare nei limiti del possibile i fantasmi accentratori del nazismo; la recente *devolution* nel Regno Unito è stata attuata dai laburisti, non dai conservatori. Potremmo continuare. Ciò di cui c'è un assoluto bisogno oggi in Italia è tornare a riflettere senza pregiudizi ideologici su come realizzare un giusto equilibrio tra le istanze della libertà (politica) e quella dell'eguaglianza (sociale). Solo chi ragiona per slogan può sostenere che il decentramento federale colpisca al cuore l'eguaglianza tra i cittadini o, al contrario, che lo Stato accentrato non possa mai riuscire a promuovere efficacemente quel bene politico che è il rispetto delle tradizioni e della produttività delle singole regioni. La politica non è una scienza esatta e i suoi valori si possono concretizzare in molti modi diversi. Resta, come imperativo primario, quello dell'informazione dei cittadini, perché, sia che lo Stato sia federale sia che sia accentrato, l'essenziale è che esso rimanga sempre uno Stato democratico.